



Il presidente del Consiglio Mario Monti nel cortile di Palazzo Chigi
FOTO ANSA

Nel mirino 1° maggio e 25 aprile Anpi e sindacati: «Non si toccano»

Ci avevano già provato Tremonti e Berlusconi. Ora torna all'attacco l'ineffabile sottosegretario all'Economia Polillo, spalleggiato da una parte del governo. L'idea è quella di accorpamento le festività, comprese 25 aprile e 1° maggio, con l'obiettivo di far crescere il Prodotto interno lordo, in profondo rosso da anni. Dopo il parere richiesto a quattro ministeri dal sottosegretario alla presidenza Catricalà, se ne discuterà nel Consiglio dei ministri di venerdì. Se ci sarà il "via libera" il provvedimento poi potrebbe arrivare addirittura come emendamento alla Spending review e diventare legge prima della pausa estiva.

Come detto il tema era già stato affrontato dal governo Berlusconi, che aveva dovuto fare marcia indietro dopo le proteste bipartisan, limitandosi alla facoltà di spostamento per le feste patronali «rilevanti e non accorpabili alla domenica», salvo quelle frutto di intese con il Vaticano, come i patroni di Roma San Pietro e Paolo, il 29 giugno.

Ci riprova ora il governo Monti riprendendo il sasso lanciato nello stagno alcune settimane fa dal sottosegretario Polillo che aveva sottolineato come ridurre il numero di giorni non lavorati di una settimana avrebbe portato all'aumento del Pil di un punto percentuale. Polillo in serata ha illustrato meglio il suo pensiero: «Lavorare nove mesi all'anno a un Paese come il nostro non basta più. La concorrenza internazionale ci sottopone a uno stress che va fronteggiato diversamente: anch'io avrei preferito che si potesse continuare come prima, ma non si può. L'unico modo - sottolinea il sottosegretario - per rimettere in moto il sistema è questo. Anche la Germania lo fece nel 2001, poi ha restituito con gli interessi i sacrifici chiesti ai cittadini». Peccato che in Germania i giorni festivi siano stabiliti dai 16 Länder e che l'unica festività presente nella Costituzione e valida per tutti a livello federale è il 3 ottobre, Giorno dell'Unità tedesca. Ci sono poi altre 8 festività (compresi Natale, Capodanno e Pasqua) riconosciute da tutti i Länder, ma alcune regioni hanno più "feste": il primato è della ricca Baviera, con ben 13 giorni festivi, dimostrazione che il numero di "giorni liberi" dal lavoro non penalizza la produttività. Polillo poi annuncia che «la possibilità di un'intesa, aggiunge Polillo, «dipenderà da noi, in parte, e in parte da

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'ira dell'Anpi: «Di nuovo qualcuno vuole infilare le date fondanti della Repubblica tra le festività da accorpare». Molto critica anche la Cgil



GRANDI BANCHE

Il Senato Usa accusa la Hsbc di riciclaggio

Il colosso bancario britannico Hsbc è stato accusato dal Senato Usa di aver consentito a dei cartelli di narcotrafficanti di utilizzare la propria rete di filiali per riciclare denaro attraverso il sistema finanziario statunitense, e di aver ignorato i legami con il terrorismo di alcuni suoi clienti. In un rapporto di 335 pagine le autorità americane hanno denunciato che le segnalazioni di alcuni suoi dipendenti sono state ignorate dai vertici dell'azienda. La banca, afferma una nota, «chiederà scusa e s'impegnerà perché le falle vengano chiuse».

gli accordi sindacali. Sul tavolo, c'è un massimo di 12 giorni di festività che potrebbero essere ridotti o tagliati (dunque comprese anche Primo maggio e Liberazione, ndr). Alcune aziende, penso all'Alenia, si sono portate avanti con accordi molto innovativi che - conclude - permettono il pieno utilizzo degli impianti, sette giorni su sette. Ma ripeto: l'importante è che si arrivi a discuterne».

UN CORO DI NO

Forti le reazioni, soprattutto a sinistra. Per il segretario del Pd Pier Luigi Bersani «voglio credere che il problema della produttività si risolva così. Ma poi - continua Bersani - alcune festività sono il senso stesso del nostro Paese, che è già demoralizzato: sarà meglio non togliere altri simboli». Molto critica anche la Cgil. «Se questo è il modello che Polillo e il governo vuole affermare, saremmo di fronte ad un modello autoritario ed imposto alle parti, che segnerebbe un'ulteriore regressione democratica - commenta il segretario confederale della Cgil Elena Lattuada - . I calendari di ferie ed utilizzo delle festività - mette ancora in rilievo Lattuada - sono prerogative delle parti sociali nei contratti nazionali e ancor di più nella contrattazione aziendale, anche perché così si risponde alle reali esigenze delle imprese e dei mercati».

Dura anche l'Associazione dei partigiani: «Il 25 aprile, il primo maggio e il 2 giugno non si toccano. Sono i valori su cui si fonda la Repubblica. Non ci si dica che non ci sono altri strumenti per incrementare la produttività e far crescere il Pil. Non abbiamo ovviamente obiezioni di fronte ai sacrifici che possono essere chiesti ai cittadini in una fase difficile per il Paese, ma che si debba rinunciare alla storia, a quelli che sono i fondamenti comuni del nostro vivere civile, ci sembra davvero troppo. Ci sono festività che nascono da consuetudini o semplici abitudini, che forse possono consentire qualche operazione. Altre, come quelle citate, rappresentano il nostro passato migliore, i valori su cui si fonda la nostra Repubblica: sono, in una parola, la nostra storia. E non vanno toccate». Anche dal versante imprese arriva un "No" secco: «tagliare le festività significa mettere in ginocchio il settore turistico», attacca Confesercenti.

impianti di rifornimento carburanti, self service compresi, sia su rete ordinaria che autostradale, sulla cui viabilità verrà adottata una specifica articolazione delle chiusure, integrata con le azioni in corso, che verrà comunicata in seguito. I gestori accusano l'industria petrolifera per: «Accordi collettivi scaduti e non rinnovati; margini tagliati unilateralmente fino al 70%; licenziamenti forzati degli addetti alla distribuzione; rifiuto di adottare diverse tipologie contrattuali; discriminazioni sui prezzi che spingono fuori mercato migliaia di impianti senza possibilità di reazione alcuna, vendite autostradali totalmente cannibalizzate». Comportamenti, affermano i sindacati, «in aperta violazione delle leggi esistenti che l'industria

petrolifera sta adottando sistematicamente, colpendo oltre 20.000 piccole imprese di gestione che occupano circa 120.000 persone».

Tuttavia, il Garante sugli scioperi ha già emesso il suo altolà. Il weekend dal 3 al 5 agosto i benzinai non potranno fare sciopero perché è periodo di franighia. Lo dichiara Roberto Alesse, Presidente dell'Autorità di garanzia sugli scioperi, lanciando un appello alla responsabilità nelle zone colpite dal sisma. «Colgo l'occasione - sottolinea il Garante degli scioperi - per rivolgere un appello affinché nelle due giornate di sciopero, ove confermate, siano puntualmente garantite le prestazioni indispensabili e si valuti, con senso di responsabilità da parte delle sigle proclamanti, l'opportunità di escludere dal fermo le zone colpite dal sisma in Emilia, ove vige lo stato d'emergenza».

Sulla questione interviene anche il Codacons: «Siamo pronti a denunciare sia alla Procura che alla commissione di garanzia i gestori che, nonostante il richiamo del garante, aderiranno alla serrata».

...
I sindacati denunciano una situazione da far west: accordi non rispettati, licenziamenti forzati

Sepulveda sostiene che una verità leggermente contraffatta è peggiore di una menzogna, ed è quanto sta accadendo in Italia. Orbene se si vuole veramente combattere questa situazione, si reagisca fermamente in sede europea riproponendo la parziale mutualizzazione dei debiti pubblici, la flessibilizzazione dei criteri del Fiscal compact, con lo scorporo degli investimenti produttivi per ridare fiato all'economia, si pretenda un meccanismo anti-spread credibile, ovverossia dotato di liquidità sufficiente e di meccanismi di intervento semiautomatici, ma soprattutto si metta con forza sul tavolo il problema dell'Unione politica, andando a verificare le affermazioni di Angela Merkel in proposito.

Ci sono sul tavolo dell'Europa due calendari: le misure a breve per rispondere alla speculazione e agli attacchi all'euro, e le misure a medio e più lungo termine destinate a dotare l'Unione di istituzioni credibili e di un bilancio federale in grado di sostenere gli shock asimmetrici determinati dai debiti sovrani e garantire un'equa redistribuzione delle risorse. Nessuno dei due calendari deve essere subordinato all'altro: essi devono scorrere paralleli nella consapevolezza che le misure previste nell'uno e nell'altro sono complementari e funzionali all'obiettivo della salvaguardia del patrimonio che l'Ue rappresenta per le future generazioni.

Dismissioni inutili se non si torna a crescere

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Il problema da risolvere è, come sempre, l'immensa mole di debito pubblico che grava sulle spalle degli italiani e che costa 85 miliardi l'anno di interessi. Quattro pesanti manovre finanziarie fatte di tagli e tasse e una durissima e assai poco equa riforma delle pensioni sembrano non aver scalfito minimamente il rapporto fra indebitamento e ricchezza nazionale che le ultime previsioni dell'Fmi danno addirittura in aumento ben oltre il 125% nei prossimi anni. Come fare per invertire la rotta? Poco più di un anno fa si pensava di effettuare un prelievo straordinario sui patrimoni più elevati. Ma mentre l'appassionante dibattito si sviluppava sulle pagine dei principali quotidiani nazionali, i capitalisti nostrani - o almeno quelli rimasti a risiedere in Italia - spostavano i loro averi oltre confine non mancando di confermare per l'ennesima volta l'amara

considerazione di Luigi Einaudi secondo cui la borghesia italiana avrebbe il cuore di un coniglio e le gambe di una lepre. A conti fatti la patrimoniale poi si è fatta, anche se in una versione diversa da quella annunciata: in versione light, ordinaria, solo sugli immobili e a carico di tutti. I grandi mecenati che dovevano dare dimostrazione di amore patrio e farsi carico del risanamento del Paese sono rapidamente svaniti uno dopo l'altro e, come purtroppo è sempre accaduto nella storia nazionale, a pagare il conto sono stati i tanti anonimi cittadini cui non è mai garantita la benché minima ribalta. Archiviato in modo inglorioso il capitolo dell'imposizione straordinaria, è arrivato il turno delle dismissioni. Il ministro Grilli sostiene che un programma pluriennale di vendita di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno potrebbe far diminuire di un quinto il nostro debito pubblico nei prossimi cinque anni. Scartati gli asset strategici come Eni, Enel o Finmeccanica e tenuto presente che la cessione di Poste, Rai e Ferrovie richiederebbe complesse operazioni di

spacchettamento, resterebbero sul piatto le numerose municipalizzate e pezzi di patrimonio immobiliare. La cessione alla Cassa depositi e prestiti, formalmente fuori dal perimetro dello Stato, potrebbe essere una buona opzione visti anche i recenti casi di vendita di Sace, Simest e Fintecna che hanno garantito al Tesoro ben 10 miliardi di euro. Una strada che difficilmente potrà essere contestata dalla Germania che di queste forme di maquillage contabile si è largamente servita. Resta però aperta la questione relativa all'effettivo impatto di tali cessioni sul livello di indebitamento. Grilli sostiene che con un avanzo primario del 5% annuo e un tasso di crescita del Pil nominale del 3% - due punti di inflazione e uno di crescita reale - il nostro rapporto debito-ricchezza potrebbe assestarsi in poco tempo leggermente al di sopra del 100%. Ed è forse su questi punti che il suo ragionamento si fa più debole. A mantenere per almeno un quinquennio un saldo primario stabilmente superiore al 5% ci riuscirà solo il Belgio fra il 1997 e il 2002, ma

in condizioni di ciclo economico internazionale ed europeo completamente diverse da quelle attuali. Un tasso di inflazione leggermente più vivace potrebbe senza dubbio dare una mano a svalutare lo stock di debito, ma affinché questo non penalizzi la nostra competitività sarebbe necessario che una analoga operazione venisse messa in atto su scala europea, cosa piuttosto difficile da immaginare nell'immediato vista la persistente opposizione tedesca. Resta quindi solo la crescita. Ma le previsioni sull'andamento del Pil reale sono deprimenti: agli effetti delle politiche di austerità si somma una crescita potenziale che si è ormai posizionata su valori prossimi allo zero. Proprio su quest'ultimo punto l'azione del governo è stata totalmente deficitaria. La speranza che una macchina con il motore ingolfato potesse ricominciare a sfrecciare in poco tempo senza riparazioni e schiacciando contemporaneamente il freno è forse stata una delle peggiori illusioni degli ultimi mesi. Sarebbe bene rendersene conto prima che sia troppo tardi.